

L'AMORE PER I NEMICI E LA MISERICORDIA

Lc 6, 27-38

²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico:

amate i vostri nemici,

fate del bene a quelli che vi odiano,

²⁸benedite coloro che vi maledicono,

pregate per coloro che vi trattano male.

²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra;

a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica.

³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.

³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta?

Anche i peccatori amano quelli che li amano.

³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta?

Anche i peccatori fanno lo stesso.

³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta?

Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

³⁵Amate invece i vostri nemici,

fate del bene

e prestate senza sperarne nulla,

e la vostra ricompensa sarà grande

e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati;

non condannate e non sarete condannati;

perdonate e sarete perdonati.

³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio.

L'amore per i nemici: perché con la sua misericordia ci ha amati così per primo!

Amare i nemici sembra impossibile, troppo. O forse è semplicemente la cartina di tornasole che rivela la verità dell'amore, il paradosso che svela la qualità dell'amore, il suo fondamento ultimo che non risiede in noi ma in quella misericordia del Padre che Cristo ci ha rivelato. Infatti, che cosa sappiamo noi dell'amore?

« “E quando avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da trasportare i monti, se non avessi l'amore non sono nulla. E quando distribuissi tutti i miei beni ai poveri e dessi il mio corpo per essere arso, ma non ho amore, ciò niente mi giova” (1Cor, 13, 2 e 3). Ecco la parola decisiva che distingue l'uomo che è separato da quello che è unito all'origine: l'amore. Vi è una conoscenza di Cristo, una potente fede in lui, v'è persino un sentimento di carità e una dedizione fino alla morte... senza amore. L'essenziale è l'amore. Senza questo “amore” tutto va in rovina ed è riprovevole, ma in questo amore ogni cosa riacquista l'unità ed è bene accetta a Dio. Ma cos'è questo amore?

Dopo quanto abbiamo visto fin qui, dobbiamo scartare tutte le definizioni che considerano come essenza dell'amore un certo atteggiamento umano, un sentimento, la dedizione, il sacrificio, la volontà di vivere in comunione con gli altri, la sensibilità, la fratellanza, il servizio, l'azione. Abbiamo notato or ora che tutte queste cose, senza eccezione, possono sussistere senza amore. (...)

La Bibbia non ci nega una risposta, e noi la conosciamo assai bene, per quanto la interpretiamo sempre erroneamente. La Bibbia dice: Dio è amore (1Gv 4,16). Prima di tutto, per chiarezza, bisognerebbe leggere questa frase con l'accento sulla parola *Dio*, invece abbiamo preso l'abitudine di sottolineare la parola amore. *Dio* è amore; ossia non un comportamento umano, un orientamento o un'azione, ma Dio stesso è amore. Soltanto chi conosce Dio sa che cosa è l'amore e non viceversa, quasi che si potesse prima conoscere l'amore, attraverso la natura, e poi risalire a Dio. Nessuno conosce Dio se Dio non gli si rivela. Parimenti nessuno sa che cosa sia l'amore se non nella rivelazione che Dio fa di sé. L'amore dunque è la rivelazione di Dio; e la rivelazione di Dio è Gesù Cristo. “In questo si è manifestato l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo affinché, per mezzo di lui vivessimo” (1Gv 4,9). La rivelazione di Dio in Gesù Cristo, la rivelazione che Dio fa del proprio amore precede ogni nostro amore per lui. L'amore non ha la sua origine in noi, ma in Dio, esso non è un comportamento dell'uomo, ma di Dio. “In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Iddio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato il suo Figlio per il perdono dei peccati” (1Gv 4,10). Noi conosciamo che cosa sia l'amore soltanto in Gesù Cristo e in ciò che egli ha fatto per noi. “Noi abbiamo conosciuto l'amore da questo: che egli ha dato la sua vita per noi” (1Gv 3,16). (...)

In che senso è dunque possibile parlare dell'amore come un'azione dell'uomo, parlare dell'amore per Dio e per il prossimo nel modo molto esplicito in cui ne parla il Nuovo Testamento? Considerando che *Dio* è amore, che cosa significa che anche l'uomo può e deve amare? “Noi lo amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1Gv 4,19). Ciò significa che il nostro amore per Dio si fonda esclusivamente su quello di Dio per noi, ossia, in altri termini, che il nostro amore non può essere altro che l'accettazione dell'amore di Dio in Cristo. Se qualcuno ama Dio, esso è conosciuto da Lui” (1Cor 8,3). Conosciuto, nel linguaggio biblico, significa “eletto, generato”. Amare Dio significa accettare di essere eletti da lui e da lui generati in Cristo. Il rapporto tra l'amore di Dio e quello dell'uomo non va inteso nel senso che l'amore divino preceda quello umano, allo scopo di far nascere quest'ultimo come atto umano libero, autonomo e indipendente dall'amore di Dio. L'affermazione che *Dio* è amore ha la rilevanza anche per tutto quello che c'è da dire a proposito dell'amore umano. L'amore con cui l'uomo ama Dio e il prossimo è l'amore di Dio e non un altro poiché non esiste un altro amore che sia libero e indipendente da quello di Dio. Anche in ciò

l'amore dell'uomo è totalmente passivo. Amare Dio è soltanto l'altro aspetto dell'essere amati da Dio, L'essere amati da Dio contiene in sé l'amare Dio: non sono due fatti contrapposti»¹.

Il testo di Luca parla dell'amore per il prossimo, ma in realtà lo fa in seconda battuta. In prima c'è l'amore di Dio per noi che ne è l'unico e radicale fondamento. Si presenta come una catechesi sulla vita cristiana ma in realtà è una rivelazione del volto di Dio misericordioso in Gesù Cristo. Il brano è la prosecuzione del "discorso della pianura" in Luca (corrispettivo del discorso sulla montagna in Matteo) come la sua parnesi, ma in filigrana possiamo riconoscere che il testo parla di Gesù e del suo amore per noi, di quella misericordia che in Lui rivela l'amore del Padre per noi peccatori, che viviamo nella condizione della inimicizia, ingrati e lontani. Quest'amore ci precede e ci costituisce Figli dell'Altissimo, abilitati a vivere di Dio e agire come Lui. Il percorso va dall'**indicativo** (quello che Dio fa per me) all'**imperativo** (quello che mi dice di fare per amore suo), e non viceversa (se corrispondo a ciò che mi viene richiesto, Dio si degnava di agire a mio favore). Prima viene l'annuncio che mi svela ciò che Dio ha fatto e fa con me e in secondo luogo la pratica: che altro non è che la possibilità che permanga in me l'amore che ho ricevuto. Se manca la pratica esco dalla luce che mi ha rivelato l'annuncio.

Il brano mi dice anzitutto **chi è Dio per me** (colui che mi ama per primo mentre sono ancora peccatore), poi **chi sono io in rapporto a lui** (il nemico che viene amato, benedetto e colmato di doni) e infine **chi è il mio fratello** (il prossimo da amare è il nemico, colui che mi richiama la mia stessa condizione originaria, colui nei confronti del quale mi è chiesto di fare come a me è stato fatto).

Il brano si rivolge "a voi che ascoltate" ovvero anzitutto ai discepoli; è una catechesi sulla vita cristiana. Questo non come orizzonte riduttivo. Da un lato i nemici non sono quelli di fuori ma sono all'interno, sono il mio prossimo. Nei rapporti fraterni, con i vicini, si ritrovano gli stessi pericoli che minano ogni relazione. L'interesse per sé prevale su ogni bene dell'altro e diventa una logica distruttiva. Il Signore capovolge questa logica egoistica e la rende "regola d'oro": "come volete che facciano a voi fate a loro". Sembra che siano istruzioni per comportamenti straordinari, ma alla fine offrono semplicemente la "regola base" di ogni relazione che voglia superare il rischio mortifero del conflitto fraterno. Qui ciò che appare straordinario (amare i nemici) alla fine è semplicemente l'elemento radicale che permette alle relazioni ordinarie di essere umane.

Stilisticamente il testo che ha un andamento poetico, con ripetizioni che amplificano a cerchi concentrici la medesima immagine, si divide in tre strofe: nella prima abbiamo una raccolta di detti sull'amore dei nemici che si chiude con la regola d'oro; nella seconda il comandamento dell'amore viene concretizzato in azioni concrete che ci rendono Figli dell'Altissimo; la terza parte è un invito alla misericordia che è il cuore del Padre.

¹ DIETRICH BONHOEFFER, *Etica*, Bompiani, Milano 1983, 41-42.

Lectio

L'amore per i nemici

²⁷Ma a voi che ascoltate, io dico:

Si rivolge ai discepoli, a coloro che sono stati eletti, amati, perdonati, trattati da amici mentre erano ancora nemici. Prima di tutto occorre fare un'esperienza dell'amore ai nemici su di sé altrimenti tutte le parole che seguono sembrano assurde, impossibili. Se mi guardo, se leggo la mia storia non lo sono più: sono l'unica possibilità perché io non sia perduto. Sono io il nemico amato da Dio mentre ancora ero peccatore, e da Lui perdonato.

amate i vostri nemici,
fate del bene a quelli che vi odiano,
²⁸benedite coloro che vi maledicono,
pregate per coloro che vi trattano male.

Chi sono i nemici? In realtà sono proprio i fratelli, il prossimo che però il mio istinto egoista mi fa sentire come un antagonista. Da sempre i fratelli sono in lotta, e tra loro vige un'inimicizia mortale. «Qui si dice "ama il nemico" e altrove "ama il prossimo tuo" (Lc 10,27). Non si è lontani dalla verità se si pensa che il primo concorrente sia il "prossimo", colui che ti è più vicino» (Fausti). Non si ama veramente il prossimo se non lo si ama quando pare un nemico. Gesù non offre tanto un insegnamento morale, ma si presenta lui stesso come colui che ci ha amato quando eravamo il suo "prossimo-nemico".

Che fare con i nemici? Tre indicazioni concrete: **fare il bene** e non il male (vincere il male con il bene cf Rm 12,18) **parlare bene** (con chi ti maledice) e **pregare** (per coloro che trattano male). Solo in questo modo viene sconfitta la spirale del male, non ripagando con la stessa moneta ma invertendo la logica malvagia attraverso il perdono. Si tratta di azioni concrete e sempre possibili: un "fare" un "dire" che raggiunge nella preghiera la conversione del "cuore". Solo allora il male è estirpato anzitutto da se stessi. Fare il contrario, opporsi al male con il male, maledire e dimenticare il nemico significa essere prigionieri del male, subirne la potenza malefica. Per questo agire bene, benedire e pregare sono un modo con cui il Signore ci protegge dal male.

²⁹A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra;
a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica.

³⁰Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro.

I due versetti successivi amplificano la pratica della benevolenza e della misericordia nei confronti del nemico: rinunciare a difendersi, accettare di venir spogliati, dare senza chiedere indietro il dono offerto (gratuitamente). È ancora una volta anzitutto quello che Gesù ha fatto con noi nella sua passione: schiaffeggiato, spogliato si è donato interamente. L'amore di Dio è senza ritorno, fino a lasciarsi portare via la vita, e in questo modo donandola. Il contrario è una rapina, la difesa dei propri diritti, proteggendo se stessi a scapito dell'altro. È la logica del mondo, quella che permette il dilagare del male.

³¹E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro.

La conclusione di questa prima parte è l'enunciazione della "regola d'oro". Essa era già nota in Israele nella forma negativa. «Ciò che dispiace a te, non farlo a nessun altro. Questa è tutta la

legge: il resto è commento» (Hillel) (cf Tb 4,15; Sir 31,15). In Gesù la formulazione è positiva: si suppone un'attività e una creatività proprie dell'amore. Apparentemente sembra che si esca dalla prospettiva prettamente cristologica per trovare un fondamento universale e antropologico al comandamento dell'amore; con il rischio che il soggetto torni ad essere al centro (quello che voglio sia fatto a "me", o che dispiace a "me" diventa il criterio di comportamento). Se letta in questo modo si perde la forza dei versetti precedenti nei quali il soggetto è trasceso in una dimenticanza di sé per permettere all'altro di vivere, come Cristo a fatto con noi. «L'egoismo ti fa porre "te stesso" al centro di tutto: tu sei il sole e gli altri ti devono ruotare attorno! L'amore ti fa porre "l'altro" al centro. È il decentramento tipico dell'amore che irradia luce e calore. Questo porta chi ama a una forma di *ex-stasis*. Se amo, il mio bene è fuori di me: è l'altro che amo» (Fausti).

Diventare Figli dell'Altissimo

L'amore per i nemici come espressione della misericordia spinge a superare forme insufficienti di "gentilezza" *politically correct*. Si tratta di qualcosa di più, di "essere come Dio", lasciare che in noi operi quell'amore di Dio che abbiamo ricevuto in Cristo. Nulla di meno.

³²Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta?
Anche i peccatori amano quelli che li amano.

Normalmente nei rapporti vige la logica del contraccambio: amo quelli che mi amano. Ovvero non amo realmente gli altri ma "mi amo" cerco il mio bene anche quando faccio del bene all'altro, amo solo me stesso e la gratificazione che l'altro mi dà di sentirmi amato. Qui non c'è traccia di grazia, che è segno di gratuità, e solo così fonte di gratitudine. Se hai trovato grazia non puoi che amare gratuitamente.

³³E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta?
Anche i peccatori fanno lo stesso.

Normalmente nei rapporti vale la logica dell'interesse. Se uno mi vuole bene io gli rispondo con il bene. Vale quanto sopra: potrebbe essere semplicemente una forma mascherata di egoismo. Uno sdebitarsi: "poiché mi hai fatto del bene mi sento di dovertene". Ma in questo modo ciascuno aspetta prima di essere amato per amare, e questo immobilizza le relazioni.

³⁴E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta?
Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto.

Infine troviamo la logica del risarcimento: do, solo nella speranza di ricevere in cambio, di essere risarcito, magari godendo del fatto che altri siano in debito con me. «In questa economia dell'interesse ogni azione invece di essere un dono che mette in comunione con l'altro, è un investimento per avere indietro di più» (Fausti).

³⁵Amate invece i vostri nemici,
fate del bene
e prestate senza sperarne nulla,
e la vostra ricompensa sarà grande
e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

Ritorna esplicito il comando di amare i nemici, che quindi è davvero il caso limite che esplicita la qualità di ogni azione d'amore. Ma soprattutto questo versetto indica quale trasformazione si rende esplicita nell'amore del nemico. "Sarete figli dell'Altissimo": diventare come Dio è il destino a cui l'uomo è chiamato. Per Adamo voler essere come Dio (appropriarsi della condizione divina al posto di riceverla come dono) è la radice di ogni peccato. Con Cristo che ci ama mentre siamo nemici, ci è rivelata la grazia che rende operante in noi l'agire stesso di Dio, il suo amore, e quindi ci trasfigura in Lui, ci rende figli. Parlando di "ricompensa" si potrebbe pensare ad una regressione: un amore che è fatto per ottenere una ricompensa perde quella gratuità e quel disinteresse che lo rende divino. Ma non è così: semplicemente chi è amato e gli è stata usata misericordia è trasformato, e diventa per questo lui stesso un'opera di Dio, perché la misericordia del Padre opera in lui permanentemente. Restano i nostri limiti (siamo anche ingrati e malvagi) ma questo non impedisce al Padre di operare in noi con il suo amore.

Il Padre vostro è misericordioso

³⁶Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

L'invito fatto ad Israele "siate santi perché io sono santo" (Lv 19,2) viene tradotto da Gesù nell'invito a diventare misericordiosi. Perché la santità di Dio, il proprio specifico di Dio è la sua misericordia. Qui si rivela il suo cuore, il suo intimo. «Padre misericordioso significa "padre materno". La qualità di Dio padre è di essere madre. In quanto padre, ama liberamente ed entra in rapporto con noi mediante la parola (...) In quanto madre, ci ama visceralmente, ed entra in noi in un rapporto di necessità biologica dandoci vita, casa e cibo. Se la madre fa nascere, il padre lascia vivere e genera alla libertà. L'amore di Dio è quindi insieme necessario come quello della madre e libero come quello del padre» (Fausti).

Questa misericordia che lo rende Padre è anche il fondamento di una nuova fraternità: il Padre è sempre "vostro", istituisce una relazione fraterna. La comunità nasce tra coloro che erano nemici e ai quali il Padre ha usato misericordia in Cristo e li ha resi per questo fratelli, ha ricreato le loro relazioni (Cf Ef 2).

³⁷Non giudicate e non sarete giudicati;
non condannate e non sarete condannati;
perdonate e sarete perdonati.

³⁸Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio.

Quattro pilastri tengono in piedi le relazioni fraterne e comunitarie: non giudicare, non condannare, perdonare e dare senza limiti. Come Dio che non ci giudica, Cristo è venuto non per giudicare ma per salvare. Egli non condanna ("Nanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più?" cf Gv8,11) ed è venuto a perdonare e in questo dare la vita in abbondanza. Così la misericordia generativa del Padre deve regolare le relazioni fraterne. A partire dal cuore (dal cuore partono i giudizi) alle parole (che condannano). Siamo sempre non persone innocenti ma uomini colpevoli che devono essere perdonati: non solo da Dio ma dai fratelli. Il perdono e l'assoluzione sono rigeneranti, danno vita. Dare senza limiti è proprio di Dio, che non misura, non calcola nel dono d'amore.

Meditatio

Amare il prossimo come nemico

Il comando “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (Lv 19,18) e “amate i vostri nemici” sono due lati del medesimo comando. A prima vista invece sembrano distanti ed estranei, come il Levitico citato da Matteo lascia intuire: “amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico”. Perché un conto è il prossimo e un conto è il nemico. Che potremmo anche spiegare così: è già difficile amare il prossimo (e per questo serve che ci sia un comando) ma il nemico... È impossibile amarlo, è un fatto inevitabile e permesso odiarlo, forse addirittura necessario. E se non fosse proprio solo così?

Proviamo a scavare sul lato che sembra più semplice: amare il prossimo (come se stessi). Chi è il prossimo? Non a caso in questa linea va Gesù nel Vangelo di Luca sorprendendo poi con la parabola del Buon Samaritano. Sembrerebbe che il prossimo sia colui che appartiene alla stessa orbita relazionale: il vicino, il fratello, l'amico, il partner, il familiare, il coinquilino... E già amare chi è vicino sembra una cosa che chiede una grande forza, tanto che verrebbe da dire: basta e avanza! Il nemico invece sembra essere l'estraneo, il lontano e distante, quello che temiamo istintivamente perché intuiamo in lui un possibile pericolo. Per questo ne restiamo a debita distanza, per difenderci da eventuali aggressioni, da pericoli potenziali. Odiare il nemico sembra assecondare semplicemente l'istinto difensivo che intuisce il possibile innescarsi di una violenza distruttrice (almeno potenzialmente). Odiare il nemico è un modo di difendere se stessi e la propria cerchia, il prossimo che amiamo. Se cedo ad un buonismo (oggi si dice così) e lascio che il nemico entri in casa, poi posso trovarmi in situazioni ingestibili e che innescano conflittualità pericolose per me e per gli altri. Se ami il tuo prossimo, lo difendi dai nemici possibili: l'odio non è che una forma di difesa legittima e anzi auspicabile in certi casi.

C'è del vero. Ma allora Gesù ci chiede qualcosa d'innaturale e d'impossibile se non ingiusto? Forse non è tutto così. Chiediamoci: si può amare in verità il prossimo senza amare il nemico? Amare il nemico non è la condizione per amare il prossimo? Intendo dire: forse comprendiamo cosa significa veramente amare il prossimo quando il prossimo ci appare come un nemico. Infatti, l'amore per il prossimo sembra cosa naturale e semplice ma non è sempre così. Inoltre quel “come se stessi” come lo si deve intendere? Qui la retorica è subito pronta a dire che *prima* occorre amare se stessi per *poi* amare il prossimo. Falso! Gesù non intendeva certo alimentare una concentrazione eccessiva su di sé! Non è che dobbiamo tutti andare a dei corsi pseudo psicologici per volerci più bene, per amare un po' di più se stessi! Si tratta di dedicare le energie migliori – quelle che dedicheresti a te stesso – all'altro! L'amare il prossimo come se stesso, sempre e oggi in particolare, è esposto ad una pericolosa deriva narcisistica: amo l'altro perché nell'altro amo semplicemente me stesso! Ma se nell'altro amo me stesso, in realtà non sto affatto amando l'altro ma semplicemente “mi amo” e non è che sia proprio una cosa di cui essere entusiasti: questa *filautia* (amore di sé) ci sta uccidendo tutti!

Quando allora amo veramente l'altro? Non forse proprio quando mi appare come un nemico? Quando lo lascio esistere nella sua diversità perturbante, nel suo non essere come vorremmo e come immaginiamo che sia? Quando l'altro ci si presenta ben diverso dai nostri desideri e dalle nostre immagini proiettive; quando appare come un corpo estraneo, sconosciuto e per questo perturbante, inquietante. Proprio in quel momento, il prossimo come nemico (nella sua alterità perturbante), come possibile pericolo, chiede di essere amato, invoca una responsabilità, apre la possibilità di una relazione autentica perché libera e non inglobante nell'imperioso dominio dell'ego. Solo quando amiamo l'altro come nemico possiamo anche amare il prossimo veramente. Il prossimo (proprio il vicino, quello che è più legato a me, il mio compagno, la mia compagna, i

miei figli, i miei genitori... questi possono rivelarsi come i nemici più insidiosi, coloro che possono ferirmi come nessun altro, perché mi conoscono nell'intimo) a cui non sottrarsi è esattamente il prossimo che appare come potenziale nemico, e che pure chiede di essere amato come me stesso.

Infine: come amare il nemico?

Anzitutto occorre lasciarlo esistere. Accettare che l'altro appaia nel suo carattere perturbante, che il più vicino possa apparire come il più pericoloso. Ossia non ricondurre l'altro all'idea stereotipata che mi sono fatto di lui. È così facile etichettare il nemico per poterlo meglio odiare!

Pregate per quelli che vi perseguitano. La preghiera pone l'altro – anche e proprio quando ci è nemico – nell'orizzonte più grande del Padre. L'altro (nemico) è un fratello: non perché ce lo siamo scelti o lo sentiamo vicino ma perché il Padre mio è anche Padre suo (mi impedisce di requisire il Padre come "mio" solo "mio": non a caso nella preghiera Gesù ci insegna a chiamarlo "nostro", non semplicemente "mio"). Questo mi restituisce e mi costringe a riconoscere una vicinanza a dispetto di tutto quello che mi porterebbe a sentire l'altro come lontano, nemico.

Infine amare i nemici è dare la vita. Questo è lo stile di Gesù che muore per gli amici e per i nemici (e in quel momento anche gli amici si erano mostrati a lui nemici!) si consegna nelle mani degli amici e dei nemici. Questo atto di consegna non è un gesto di debolezza ma è in realtà un atto di forza che avvicina l'altro oltre ogni apparenza e ogni violenza. Se vivo un atto di libera consegna, l'altro (il nemico) può anche odiarmi, può voler prevaricare ma non può impedire questo atto di libera dedizione. Se lo odiassi sarei come lui, cederei ad un imbarbarimento disumano; se lo amo – anche e proprio quando mi appare nemico – fino a consegnarmi, in questo modo sono libero dall'odio, umanizzo una relazione che tenderebbe a regredire ad uno stadio pre-umano, istintuale, violento.

"Amami quando me lo merito meno, perché sarà quando ne ho più bisogno" (Catullo). Come ricordato nel Talmud, la parola רַע, tradotta come "prossimo" (e cioè il compagno, l'amico o, più genericamente e meno affettivamente, il vicino) significa anche, paradossalmente, "cattivo, malvagio". Allora amare l'uno e l'altro, l'uno nell'altro.

Il volto paterno e materno di Dio

Vorrei poi riprendere brevemente l'intuizione di Fausti che lega l'immagine paterna e materna di Dio. «Padre misericordioso significa "padre materno". La qualità di Dio padre è di essere madre. In quanto padre, ama liberamente ed entra in rapporto con noi mediante la parola (...) In quanto madre, ci ama visceralmente, ed entra in noi in un rapporto di necessità biologica dandoci vita, casa e cibo. Se la madre fa nascere, il padre lascia vivere e genera alla libertà. L'amore di Dio è quindi insieme necessario come quello della madre e libero come quello del padre» (Fausti). La misericordia coniuga in maniera materna l'immagine generalmente più paterna di Dio.

Qui Luca di per sé usa il termine *oiktirmones* che indica l'espressione "esterna" della misericordia; altre volte come vedremo in Lc 10 usa *splanchna*, che sono le viscere interne. Le due dimensioni, una più esterna e una più viscerale, sembrano alludere ad una forma di amore una più oggettiva e l'altra più soggettiva, una paterna e una materna. Noi siamo in genere abituati ad un'immagine maschile di Dio e oggi pare giustamente di dover recuperare il lato anche materno del suo volto. È famosa l'affermazione di Giovanni Paolo I quando disse appunto che Dio è Padre e Madre. Da una parte occorre – credo – non separare l'una dall'altra. Nella identificazione del maschile e del femminile l'un genere non è possibile senza l'altro. Che cosa è necessario per essere padre? Una madre. E che cosa per essere madre? Un padre. Nel senso che il lato materno del legame ha bisogno di qualcuno che permetta una necessaria separazione affinché l'amore non sia invischiato e non imprigioni. Dall'altra parte una relazione che vive anche nella distanza, che introduce nell'ordine cosmico attraverso la parola e la legge (le regole) ha bisogno della dimensione affettiva

e amorevole per non essere vista come un padrone e un despota. Così anche nel legame con Dio. Egli ci educa come un padre, nella libertà che chiede di essere responsabili, che dona una legge per diventare adulti. Ma non restando lontano, senza che la distanza sia un abbandono ma con passione amorevole e con cura piena di tenerezza.

D'altra parte forse non è un caso che delle due immagini – paterna e materna – di Dio, Gesù pur non escludendo la tenerezza materna (come in Lc 13, 34: «quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto!») inviti a chiamare Dio "Padre". Egli, con affetto che è anche materno, con tenerezza, certo, ma con ferma fedeltà, ci ama come un padre che genera dei figli alla libertà, che ama anche quando pare distante – e con Dio la distanza sembra infinita quanto infinito è il suo amore.

Misericordia e regola d'oro: un principio che anima le relazioni umane

A conclusione della prima strofa di questa poetica della misericordia, dopo l'incipit dell'amore per i nemici, Luca pone la cosiddetta "regola d'oro": «come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro». Il passaggio sembra portare da un "caso limite" come quello dell'amore per i nemici, ad una norma universale come appare la "regola d'oro". Infatti, in qualche modo questa si presenta come un principio che regola tutte le relazioni in ogni contesto. Anche storicamente va riconosciuto che questa "regola d'oro" appartiene alla tradizione universale di tutte le grandi religioni e dell'umanità tutta. «Secondo Agostino tale regola è stata iscritta da Dio nel cuore dell'uomo. Nel medioevo e nell'illuminismo dell'età moderna essa fu considerata, nella scia di Graziano, il compendio del diritto naturale. Soprattutto a partire dalla *Dichiarazioni per un'etica mondiale* del Parlamento mondiale delle religioni di Chicago (1993) essa è considerata come una regola fondamentale per il moderno dialogo religioso. Essa è una tradizione dell'umanità e come tale un'eredità culturale dell'umanità»². Considerandola da questo punto di vista sembra si passi dalla condizione paradossale e straordinaria dell'amore per i nemici alla situazione ordinaria, alle condizioni normali. Occorre però essere attenti all'uso che Gesù fa della "regola d'oro" per "disambiguarla", per evitare possibili ambiguità. La prima è quella che fa dell'"amore di sé" la regola, il principio. "Ciò voglio sia fatto a me" può diventare una "regola egoistica". Già Kant l'aveva per questo criticata: «Un assassino agirebbe in base ad essa contro il suo giudice che l'ha condannato». E Bernard Shaw osservò ironicamente: «Non trattare gli altri come vorresti che essi trattino te. Il loro gusto potrebbe essere diverso dal tuo».

Per questo il contesto dell'amore per i nemici è decisivo per illuminare il valore universale della regola d'oro e non viceversa: lo straordinario è necessario per vivere in modo autentico l'ordinario delle relazioni. «Perciò l'etica cristiana può riallacciarsi a una tradizione religiosa universale; essa non è una morale particolare ermeticamente chiusa in se stessa, ma può essere presentata e può comunicare in un modo universalmente comprensibile, con la conseguenza che essa è anche aperta al dialogo interreligioso. Però non può essere ridotta ad un umanesimo universale. Con il suo messaggio dell'amore il cristianesimo può interpretare la regola d'oro, di per sé aperta e indeterminata, e precisarla meglio. Tommaso d'Aquino parlò di una *determinatio* della modalità naturale da parte del Vangelo»³.

La misericordia – intesa come l'ha vissuta Gesù a nostro favore mentre eravamo nemici – diventa il principio che anima la reciprocità delle relazioni umane. Detto altrimenti: la misericordia "determina" – nel senso di precisare, animare, specificare, dare uno spirito sempre nuovo – la giustizia. La "regola d'oro" in qualche modo si presenta come principio di una "giusta" relazione degli uomini gli uni con gli altri. Ma senza misericordia, senza lo straordinario dell'amore per i

² Kasper, *Misericordia*, 63.

³ Kasper 66.

nemici, questa giustizia non basta a se stessa. Nell'ordinamento umano (o detto altrimenti: nella vita ordinaria, nelle situazioni che valgono per tutti) sembrerebbe essere più necessaria la giustizia che non la misericordia. In realtà l'esperienza mostra come la giustizia da sé non basta per raggiungere un ordinamento umano degno. I moderni stati sociali ce lo insegnano: da una parte essi hanno dato forma ad una rete sociale di sostegno ad un *welfare* che tenta di eliminare ingiustizie sociali profonde. Eppure neanche il più perfetto stato sociale potrebbe eliminare il bisogno di un di più di misericordia. «Anche se la “rete sociale” pesca sempre i bisogni più grandi, esistono di continuo persone che sfuggono attraverso le maglie della legge. La previdenza sociale pubblica si occupa solo dei “casi” di bisogno “previsti dalla legge”. A ciò si aggiunge il fatto che la miseria assume molti e sempre nuovi volti. Perciò qualsiasi sistema sociale, per quanto ben architettato, sarà e rimarrà sempre pieno di buchi». «L'amore sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno situazioni di necessità materiale, nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo. Lo stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amichevole dedizione personale. Non uno stato che regoli e domini su tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sgorgano dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto»⁴. La misericordia è l'ispirazione necessaria per una giustizia vera. Quello straordinario che rende possibile l'ordinario. L'amore dei nemici – la misericordia che si spinge oltre ciò che è semplicemente dovuto – rianima ogni ordinamento sociale perché sia veramente umano.

⁴ Benedetto XVI *Deus caritas est*, 28.